La biblioteca che cresce: contenuti e servizi tra frammentazione e integrazione

Milano, Palazzo delle Stelline, 14-15 marzo 2019

**Quale politica per lo sviluppo delle collezioni? Nuove strategie e criticità**

Tommaso Giordano

**Premessa**

Prima che l’umanità potesse beneficiare dei doni di internet, la biblioteca (almeno per la parte più sviluppate del pianeta) era per eccellenza l’istituzione cui ci si poteva rivolgere per consultare un libro, sfogliare un periodico, prendere in prestito un audiovisivo, ottenere informazioni bibliografiche e non. Ricordo che nella biblioteca della graziosa cittadina del West Sussex dove nei lontani anni Settanta feci un breve stage, arrivavano ogni giorno decine di persone con le richieste di informazioni più disparate, compreso l’orario dei treni, gli spettacoli teatrali della regione, le località balneari della Sardegna. Nessuno oggi si sogna di andare in biblioteca per chiedere informazioni di tal genere, che si possono rapidamente ottenere dal nostro smartphone, o dal PC. Attraverso queste devices ormai alla portata dei più (ma non proprio di tutti) si possono scorrere le ultime notizie, consultare wikipedia, leggere gratuitamente milioni di libri antichi e moderni e lavori scientifici in open access, ottenere statistiche e dati di ogni tipo, collezioni di fotografie, registrazioni visive e sonore e altri materiali che prima si andavano a cercare nelle biblioteche, non sempre facilmente raggiungibili a causa delle distanze e di altre barriere. Una mole incredibile di informazioni liberamente accessibili, valutabile – come ci ricorda Antonella de Robbio – in circa 80 milioni di documenti, al ritmo di crescita del circa il 10 % annuo. Senza contare che oggi possiamo facilmente scambiare testi e articoli con i colleghi e amici vicini e lontani e che, nello stato di necessità, forzando le remore morali, si può ricorrere alle shadow libraries e ad altre simili imprese. Inoltre dai nostri apparecchi possiamo ordinare agevolmente libri e audiovisivi - non solo i titoli più recenti, ma anche i libri usati o esauriti - e riceverli a casa, a prezzi abbastanza accessibili, comunque inferiori a quelli delle librerie. Si può eccepire che è immorale ricorrere ai siti pirata o che acquistare in rete è concorrenza sleale alle librerie indipendenti - in linea di principio possiamo essere d’accordo: ma come si fa a resistere quando si può ottenere quello che si vuole solo con un click? Si può obiettare che sfogliare l’originale cartaceo di una prima edizione di Aldo Manuzio è tutt’altra cosa che vederla sullo schermo - ma questo è un problema di pochi specialisti, gli altri comuni mortali si accontentano della “bassa risoluzione” del surrogato elettronico consultabile dal proprio PC.

Allora sorge spontanea la domanda: a cosa servono le collezioni delle biblioteche al tempo della rete? Di che cosa parliamo oggi quando parliamo di collezioni? Fino a che punto ha senso svilupparle e mantenerle? Domande che riecheggiano le questioni poste da Giovanni Solimine e dagli altri autori nel fascicolo di dicembre di *Biblioteche Oggi Trend*s[[1]](#footnote-1)dedicato allo sviluppo delle collezioni, da cui queste mie riflessioni traggono spunto.

**Biblioteche e mercato dell’informazione**

Come sappiamo, sulla rete c’è di tutto, si trova il buono e il cattivo, contenuti di fonte autorevole e contenuti inaffidabili, di mediocre o pessima qualità. Buona parte dei contenuti affidabili sono controllati dall’industria mediatica che grazie alla rete oggi è in grado di distribuire i suoi prodotti direttamente all’utente finale, by passando la catena di intermediazione tradizionale, compreso le librerie e le biblioteche, con gli effetti dirompenti di cui oggi si possono vedere le conseguenze. Ricardo Marlin e Marco Locatelli[[2]](#footnote-2) descrivono molto efficacemente i rapporti tra biblioteche e librerie prima e dopo l’avvento internet e come la legislazione sul prezzo del libro e l’interpretazione restrittiva del codice degli appalti abbia deteriorato i rapporti tra i due soggetti, tradizionalmente improntati alla collaborazione. Personalmente non ho molti rimpianti – e neanche i due autori citati sembrano averne - delle vecchie pratiche di acquisto, del cambio librario, degli interminabili tempi di consegna, dei reclami ignorati e dei termini di pagamento disattesi. Ma credo che il richiamo a una maggiore collaborazione e a dare maggiore valore nei bandi gara ai requisiti delle prestazioni anziché solamente agli sconti, che spesso si traducono nell’abbassamento della qualità del servizio, sia una ipotesi di lavoro che potrebbe avere risvolti positivi nel settore, senza però illuderci di poter invertire la tendenza che come è noto coinvolge non solo il circuito del libro ma l’intera distribuzione di merci e servizi a livello globale.

In realtà il business delle biblioteche – se cosi si può dire – gravita altrove. Non ho dati aggiornati in proposito ma possiamo facilmente arguire che una parte importante delle dotazioni finanziare delle biblioteche italiane sono destinate ai grandi editori e distributori internazionali, i veri protagonisti dell’editoria digitale. E’ noto che l’oligopolio di cinque grandi imprese editoriali internazionali (le cosiddette Big Five) controlla circa il 70 % delle pubblicazioni accademiche prodotte a livello mondiale[[3]](#footnote-3). Queste imprese non forniscono solo contenuti ma offrono una vasta gamma di servizi che vanno dalle collezioni alle piattaforme di ricerca e discovery, al controllo statistico dell’uso, ai servizi di valutazione della ricerca. “ In sostanza – osserva Rossana Moriello[[4]](#footnote-4) nella sua analisi dedicata ai nuovi scenari dell’editoria scientifica - i grandi editori stanno spostando la loro attenzione dalla funzione editoriale all’intera infrastruttura della comunicazione scientifica, “ovvero stanno diventando fornitori di servizi completi per supportare tutti gli aspetti del flusso della pubblicazione dei ricercatori dalla scoperta alla disseminazione, un’offerta di servizi che include gli aspetti economici e di finanziamento della ricerca, la raccolta e analisi dei dati, la collaborazione e la produzione e promozione delle pubblicazioni.” Estremizzando (ma non troppo) possiamo immaginare nel prossimo futuro uno scenario in cui i servizi sono interamente delegati a queste imprese, mentre i bibliotecari si limiterebbero alla gestione del bilancio e agli altri adempimenti amministrativi. Ma attenzione a non farci prendere la mano dalle previsioni che in questo campo si sono rivelate spesso fallaci – già più di mezzo secolo fa si parlava dell’imminente avvento della cosiddetta paperless society, eppure oggi vengono stampate più pagine di allora e i nostri ragazzi vanno a scuola trascinando pesanti trolley zeppi di libri. Tuttavia, prese cum grano salis, le previsioni fungono da campanello di allarme e possono aiutarci a prevenire in tempo qualche rischio, a contrastare una tendenza o addirittura a volgerla a nostro vantaggio. Le biblioteche hanno finora dimostrato di saper cogliere le opportunità della rete, prima di tanti altri settori pubblici e privati, nonostante la loro cronica scarsezza di mezzi, sviluppando l’iniziativa in tre direzioni strategiche nelle quali sono tuttora impegnate: a) i consorzi per l’acquisto e la gestione di risorse elettroniche , b) i programmi di digitalizzazione delle collezioni, c) l’open access. Con queste due ultime iniziative, le biblioteche accettano la sfida e spostano l’azione in campo avversario, proponendosi nel game come produttori di informazione - e non solo nella tradizionale veste di acquirenti - aprendo una linea di confronto più avanzata con editori e aggregatori di contenuti. Come vedremo queste strategie - che traggono vantaggio dal drastico abbassamento dei costi di distribuzione e dalle esperienze di cooperazione maturate in campo bibliotecario - hanno conseguenze alquanto rilevanti sulla formazione delle collezioni.

**Collezioni: di che cosa stiamo parlando?**

Le collezioni della biblioteca gutenberghiana, se osservate dal punto di vista della loro formazione si possono distinguere in due grandi famiglie: 1) le collezioni sviluppate secondo un disegno più o meno organico di lunga durata, legato a interessi di carattere generale o specifici, basato su criteri di gestione e di fruizione tendenzialmente stabili, le cui finalità riguardano sia le esigenze della società contemporanea che quelle delle generazioni future. Tali collezioni hanno anche la funzione di archivio della produzione intellettuale e i documenti raccolti non sono visti solo come vettori di contenuti ma anche come manufatti, e considerati per il loro valore intrinseco di testimonianza storica o di manifestazione artistica; 2) le collezioni formate dalle biblioteche per soddisfare i bisogni correnti di un determinato bacino di utenza, che si evolvono e si modulano secondo esigenze contingenti.

Nel primo gruppo rientrano le collezioni delle biblioteche nazionali, delle biblioteche speciali, delle grandi istituzioni bibliotecarie che nel tempo hanno inglobato raccolte di biblioteche soppresse o accolto fondi documentari di collezionisti privati e di altra provenienza (la Bodleayn Library descritta da David Rini nel fascicolo di *Biblioteche oggi Trends* già menzionato è uno degli esempi più illustri)[[5]](#footnote-5) . Spesso i due tipi di collezioni convivono in una medesima istituzione, come accade per molte biblioteche pubbliche, universitarie e di fondazioni culturali e scientifiche perché, come sappiamo, le biblioteche crescono, si aggiornano e nel corso degli anni riconfigurano finalità e fisionomia. Non è raro il caso di collezioni nate per soddisfare i bisogni correnti di una di una determinata utenza in un certo periodo storico, poi diventate, con il trascorrere degli anni o dei secoli, collezioni di particolare pregio. Per esempio, le raccolte del Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze, formate per soddisfare principalmente la domanda di lettura della comunità internazionale della Firenze dell’Ottocento e del Novecento, oggi sono considerate un patrimonio di grande valore per la storia della letteratura moderna, per le pregevoli edizioni ivi raccolte e per la straordinaria documentazione sull’uso delle collezioni, che reca traccia dei numerosi lettori, spesso grandi autori della letteratura come Stendhal, Dostoevskij, Henry James e tanti altri, che frequentarono quell’istituto. Tutto questo è potuto accadere perché le collezioni della biblioteca gutemberghiana si sviluppano secondo il **principio dell’accumulo**. In altre parole, i documenti entrati nella collezione per soddisfare i bisogni dell’utenza contemporanea, sedimentano e si stratificano negli anni restituendo ai posteri complessi documentari di rilevante interesse per la ricostruzione e rilettura del nostro passato. Come gli studi in materia hanno accertato[[6]](#footnote-6), la maggior parte delle biblioteche non legate a obblighi particolari di conservazione, sviluppavano le collezioni essenzialmente per soddisfare i bisogni correnti. In effetti, si accumulava lo stock per rispondere alle esigenze dell’utenza contemporanea, secondo il modello just in case. In questo senso osservava un collega britannico – è più realistico dire che quello che abbiamo collezionato riflette i bisogni passeggeri del passato piuttosto che quelli di lungo periodo. In realtà la selezione si basava prevalentemente su supposizioni più che su bisogni espliciti, oppure sull’assunto che una certa opera di riconosciuta ‘importanza’ dovesse comunque entrare nella collezione della biblioteca.

Sullo sfondo aleggiava la convinzione del valore patrimoniale delle raccolte e il desiderio di trasmetterle alle generazione future senza che fosse, nella maggior parte dei casi, formulata una carta delle collezioni o una vera e propria politica di conservazione. Si trattava di **conservazione de facto[[7]](#footnote-7)** , “by inertia”, resa possibile dalle peculiarità del libro a stampa: la stabilità del formato (che può essere conservato a lungo senza la necessità di attrezzature e cure particolari) e le norme giuridiche che ne governano l’uso. Infatti, le pubblicazioni a stampa sono regolate dalla legislazione sul copyright che conferisce alle biblioteche il diritto di darle in consultazione, di prestarle e di riprodurle (secondo norme che variano da paese a paese), di rivenderle, di conservarle in perpetuo o di distruggerle. Invece la pubblicazione elettronica è regolata da una licenza di uso - ovvero, un contratto privato frutto di un negoziato tra le parti - che stabilisce chi è autorizzato a usarla, come e quando usarla e se la biblioteca abbia o no il diritto di conservarla per il lungo termine. Nel primo caso si tratta dell’acquisto di un manufatto che dà diritto al possesso in perpetuum da parte dell’acquirente, nel secondo si tratta del noleggio di una risorsa per un periodo determinato, che non farà parte del patrimonio della biblioteca.

Il tipo di licenza che è andato per la maggiore negli ultimi quindici anni (anche perché imposto dai grandi editori) è il cosiddetto big deal, mediante il quale una biblioteca - o come più spesso accade, un consorzio di biblioteche - acquista l’accesso all’intera collezione offerta dall’editore. In pratica una biblioteca per poter accedere ai titoli che rientrano nei suoi interessi specifici è costretta a prendere tutto il pacchetto che comprende anche titoli che non avrebbe mai comprato perché marginali o completamente al di fuori del proprio campo. Nella letteratura professionale si parla di modello just in time in riferimento alle collezioni elettroniche, in contrapposizione al modello just in case associato alle collezioni cartacee. Una definizione, a mio parere, palesemente inesatta nel caso del big deal e di altri contratti a pacchetto. E’ ‘just in time’ noleggiare migliaia di riviste per consultarne qualche centinaio? Infatti, questo dispositivo fornisce alla biblioteca la disponibilità di una certa quantità di titoli pertinenti e anche non pertinenti, in caso (just in case, appunto) l’utente ne avesse bisogno, con la differenza che la disponibilità, salvo eccezioni, non è duratura ma è limitata al periodo del contratto[[8]](#footnote-8). E’ corretto invece parlare di approccio just in time quando ci si riferisce a collezioni disponibili su domanda specifica di un titolo, come per i modelli pay per view, on demand e simili.

Le pubblicazioni digitali messe a disposizione dalle biblioteche si compongono in buona parte di collezioni preconfezionate dagli editori o dagli aggregatori secondo criteri commerciali volti a massimizzare l’uso della risorsa, il che non sempre coincide con l’interesse della biblioteca il cui valore si misura in termini di benefici ottenuti dai ricercatori e dai lettori che la usano e non in quantità di *hits* e *downloads* . Un sistema di acquisizione offerto dagli editori per gli e-book è il PDA (Patron Driven Acquisition), attraverso il quale l’utente finale può consultare una pubblicazione e ordinarla con o anche senza la mediazione del bibliotecario. Come è evidente, quest’ultima opzione eclissa la funzione del bibliotecario come selettore, lasciando la parte sostanziale dello sviluppo delle collezioni ai fornitori che si basano su dati di uso e sugli input degli utenti finali. Questi metodi, che presentano indubbiamente aspetti interessanti in quanto realizzano la partecipazione diretta dell’utente alla definizione dell’offerta documentaria della biblioteca, vanno maneggiati con oculatezza per evitare che i bisogni ‘emotivi’ e estemporanei non prendano il sopravvento, “a scapito – avverte Maria Cassella[[9]](#footnote-9) – di una crescita armonica e equilibrata delle raccolte”. L’altro soggetto che gioca un ruolo di primo piano nella costruzione delle collezioni digitali sono i consorzi di acquisto, mediante i quali le biblioteche cercano di negoziare con i fornitori le migliori condizioni di accesso. Ciascun consorzio opera normalmente secondo una “collection policy” che definisce i criteri e le condizioni di negoziazione (generalmente facendo riferimento a un modello di contratto prestabilito), le priorità circa le collezioni da acquisire e gli editori o gli aggregatori con cui trattare. In generale la preferenza va ai grandi player dell’editoria perché dispongono di un ampio ventaglio di collezioni che possono interessare un numero maggiore di biblioteche, mentre i piccoli editori e gli editori di nicchia rimangono in coda. Questa strategia se da una parte comporta vantaggi all’utente in termini di quantità di pubblicazioni accessibili, implica tuttavia dei rischi che possono incidere sulla qualità dell’offerta delle biblioteche. Un rischio è l’omologazione delle collezioni delle diverse biblioteche, dovuto alla centralizzazione dei contratti di licenza per cui, ad esempio, può accadere che mentre le collezioni dei grandi editori sono accessibili in tutte le università, mancano del tutto le pubblicazioni di piccoli editori o di nicchia. Questa tendenza certamente non favorisce un requisito qualificante delle collezioni di una biblioteca: cioè di rappresentare la molteplicità delle fonti e la pluralità dei punti di vista. Né offrono sufficienti garanzie i sistemi di acquisizione guidati dagli utenti, che non sono immuni dal rischio di assoggettamento alle tendenze e alle mode per un’acritica accondiscendenza alle preferenze degli utenti (sul questo tema è illuminante l’articolo di Silvia Zanin[[10]](#footnote-10) sul ruolo degli influencer nel mercato del libro). Continuando su questa linea, potremmo concludere che la politica delle collezioni è ormai destinata a fuoriuscire dal controllo della biblioteca. Ma la partita non è ancora chiusa, perché le collezioni di cui abbiamo finora parlato, rappresentano solo la punta dell’iceberg della documentazione, mentre tutto il resto giace sommerso nell’oceano di Internet. Senza dimenticare che le potenzialità dell’open access, sono state colte solo in parte dalle biblioteche, che pure sono attive nel movimento fin dagli albori. Dovrebbe essere, a mio parere, un impegno delle biblioteche selezionare e riportare alla superficie i contenuti liberi che si trovano sulla rete, aggregarli, organizzarli e renderli visibili impiegando la competenza dei bibliotecari a garanzia della qualità e completezza dell’informazione, insieme alle iniziative non profit già operative nel campo. Ma anche su questo terreno non si sfugge al confronto con gli editori e aggregatori commerciali che stanno dando prova di grande abilità nel controllare e convogliare sulle loro piattaforme la produzione open access. Molto interessanti dal nostro punto di vista sono le iniziative nate nell’ambito delle comunità di studenti universitari e in molti casi appoggiate dalle biblioteche, come per esempio *Knowledge Unlatched* e *OAPEN*, che sostengono la pubblicazione di e-book in open acces, o *Perlego*, una start up organizzata da due alumni dell’università Bocconi, che offre in abbonamento a prezzi accessibili una “biblioteca digitale” di oltre 200.000 libri di testo, grazie a un accordo con circa 650 editori.

L’irrompere del digitale ha avuto effetti destabilizzanti sulle collezioni tradizionali. I grandi programmi di digitalizzazione come *Google Books,* e i progetti non profit come *Internet Archive*, i servizi come *Jstor* e le iniziative di consorzi di biblioteche come *Hati Trust,* mettono in rete milioni di titoli: intere collezioni di grandi e piccole biblioteche sono oggi accessibili direttamente o tramite le biblioteche. Le raccolte degli originali a stampa sono consultate sempre più raramente e per molte istituzioni le collezioni cartacee diventano un onere difficile da giustificare quando si tratta di stabilire le priorità. La pratica dello sfoltimento delle collezioni [[11]](#footnote-11)considerata fino pochi anni fa una operazione di carattere straordinario, rientra sempre di più nelle procedure routinarie delle biblioteche, anche sotto la spinta delle assillanti esigenze di spazio. È un problema generale: allora, perché conservare tutti le stesse pubblicazioni in centinaia di copie ? Visto che siamo in rete perché non cercare soluzioni cooperative? Grazie a Internet, si può fare molto di più che costruire un magazzino in comune: si possono condividere le collezioni. Nascono così le **collective collection,** programmi di cooperazione a lungo termine attraverso i quali le biblioteche gestiscono in comune le pubblicazioni a stampa poco usate. Le raccolte delle singole biblioteche vengono sfoltite e fuse secondo criteri prestabiliti dando luogo a una collezione collettiva la cui proprietà, nella maggior parte dei casi, è ceduta al consorzio che gestisce il programma. La biblioteca dunque rinuncia al patrimonio che ha accumulato e custodito gelosamente per generazioni, quasi come una vecchia signora aristocratica che rinuncia alla dimora avita perché non può o non serve più mantenerla.

**Collezioni, post-collezioni, smart collection**

A questo punto del ragionamento il titolo dell’editoriale di Solimine - *Esistono le collezioni ?* - suona meno provocatorio di quanto ci è apparso di primo acchito. Dagli elementi fin qui evidenziati si profila qualcosa di molto diverso dalle collezioni analogiche che le biblioteche hanno custodito per secoli. Si sono formati sotto i nostri occhi degli insiemi eterogenei, frammentati, fluidi; entità in trasformazione, che si spingono ***oltre***il paradigma gutemberghiano senza tuttavia superarlo del tutto; agglomerati indefinibili , a tratti sfuggenti, che qui chiameremo ***post-collezioni***.

Le post-collezioni si sviluppano in un contesto in movimento dove non è ancora chiaro il punto di arrivo (ammesso che ve ne sia uno); una situazione caratterizzata da contraddizioni e sfasature, dovute non solo al cambio tecnologico ma anche al mutamento degli interessi, delle aspirazioni e dei ruoli dei vecchi e nuovi attori in campo. Lo schema qui riportato tratteggia sinteticamente e sommariamente questa fase di passaggio.

|  |  |  |
| --- | --- | --- |
|  | **Collezione** | **Post-collezione** |
| Obiettivi | Disporre del maggior numero di risorse possibile per soddisfare i *potenziali bisogni* presenti e futuri | Massimizzare l’accesso per soddisfare i *bisogni reali* nel momento in cui si manifestano |
| Modello | Patrimoniale basato sull’*accumulo*, disponibilità in caso di bisogno: *just in case* | Disponibilità al momento della domanda: *just in time* |
| Selezione | Operata da bibliotecari, mangement, consorzi, utenti | Operata da editori/ aggregatori, consorzi, utenti (es. PDA), bibliotecari |
| Acquisizione | Governata dalla legge sul copyright: conferisce uso e *possesso perpetuo* | Regolata da un contratto privato di licenza che concede la *disponibilità temporanea* della risorsa |
| Formato | Omogeno, stabile, resistente | Eterogeneo, instabile, soggetto a obsolescenza |
| Produttori | Editori commerciali e non | Editori, aggregatori, autori, biblioteche |
| Ambiente operativo | Autarchico, stand alone | Rete, cooperativo (es. collective collections) |
| Conservazione | *De facto*, “by inertia”  Cura: non necessita infrastruttura dedicata; la discontinuità nella cura è tollerata | Decisione *ex ante*,  Cura: infrastruttura ad hoc; non è ammessa discontinuità nella cura |

Dallo scenario che abbiamo tratteggiato emergono alcune tendenze che qui è opportuno brevemente evidenziare:

* il bibliotecario perde il suo ruolo di selettore a favore di altri soggetti , editori, consorzi, comunità di utenti.
* La biblioteca rinuncia alla proprietà e alla gestione delle risorse (che rimangono in mano agli editori e ai consorzi) e si riqualifica come erogatore di servizi just in time a determinate comunità di utenti
* La biblioteca a sua volta si propone alla rete come produttore (editore e aggregatore) di contenuti open access
* Si accentua la discrepanza tra collezioni-patrimonio da conservare e collezioni disponibili su licenza: si profila così una differenziazione più netta tra biblioteca-archivio e biblioteca- facilitatore, diretta a soddisfare la domanda reale e immediata dell’utenza attuale, usando collezioni formate e gestite da altri

Le post collezioni rappresentano evidentemente una fase di transizione verso inedite modalità di gestione e utilizzazione dei contenuti. Avanza all’orizzonte un nuovo concetto di collezione, che potremmo chiamare **smart collection**: non raccolte di manufatti recanti registrazioni inerti, ma sistemi di contenuti dinamici strutturati e di applicativi intelligenti, in grado di creare l’ambiente virtuale di studio più adatto alle specifiche esigenze dell’utente, di assistere lo studioso e di facilitarlo sia nella estrazione che nell’analisi e elaborazione dei contenuti. Le smart collection sono già in parte realizzate dalle piattaforme fornite dai grandi player della comunicazione accademica e dai grandi consorzi di biblioteche, e stanno rivoluzionando il campo della ricerca. Per esempio, *The HathiTrust Research Center (HTRC)*, la ciberinfrastruttura per la ricerca nei settori delle scienze umane che permette allo studioso di creare e customizzare il suo ambiente di ricerca e di combinare i propri dati con i contenuti di Hatitrust. Il caso di Hati trust dimostra anche che le biblioteche consorziate su larga scala possono affrontare sfide che difficilmente potrebbero permettersi singolarmente, per quanto dotate.

**Last but not least**

C’è una questione centrale della politica delle collezioni che oggi si tende a sospingere ai margini dei nostri convegni, nonostante le sue numerose implicazioni di carattere politico-culturale: parlo della conservazione, che è parte sostanziale della missione secolare delle biblioteche. Tema delicato e complesso sotto tutti i punti di vista, strettamente connesso alla tutela della memoria storica e dell’identità culturale delle comunità e purtuttavia inspiegabilmente assente dal dibattito intellettuale del nostro paese.

Grazie alle caratteristiche tecniche delle pubblicazioni a stampa e alle norme giuridiche che ne regolano possesso, in ambiente analogico si erano potute sviluppare pratiche di conservazione diffusa che coinvolgevano (e tuttora coinvolgono) centinaia di migliaia di istituzioni pubbliche e privati cittadini. L’apparente aleatorietà di questa pratica era controbilanciata da diversi fattori che in situazioni di rischio potevano risultare decisivi, tra i quali: l’alta ridondanza dei documenti conservati, l’elevato numero dei soggetti pubblici e privati che si occupavano della cura delle raccolte, la diversa localizzazione geopolitica dei siti in cui le raccolte venivano custodite. La pratica della conservazione diffusa integrava le lacune o suppliva le raccolte degli istituti di conservazione (biblioteche nazionali e speciali, archivi e musei) contribuendo efficacemente alla formazione e tutela del patrimonio storico e artistico delle comunità. Inoltre, la galassia di collezioni piccole e grandi, oltre a garantire una possibilità di recupero in caso di disastro, offriva proprio grazie alla dispersione sul territorio, qualche probabilità in più di sfuggire al controllo politico e all’intervento censorio dei regimi autoritari, cui difficilmente potevano sottrarsi le biblioteche nazionali e le grandi istituzioni della memoria. Questo sistema purtroppo non è replicabile in ambito digitale per numerose e note ragioni. Innanzitutto la quantità[[12]](#footnote-12) di registrazioni che ha raggiunto dimensioni incontrollabili: oggi probabilmente nessuno si culla più nell’illusione che una biblioteca nazionale , per quanto dotata essa sia, possa realmente raccogliere e conservare la produzione intellettuale della nazione (e magari anche le opere pubblicate all’estero che possano essere considerate “ rilevante espressione” della cultura nazionale) . In secondo luogo, nella maggior parte dei casi le biblioteche non hanno titolo di possesso sulle pubblicazioni cui accedono che - ad eccezione dei contenuti di dominio pubblico - rimangono in mano agli aventi diritto, principalmente gli editori. Terzo, occorrono mezzi e competenze adeguati che offrano garanzie nel lungo termine perché, come è noto, la cura delle risorse digitali non tollera la discontinuità ammessa in contesto analogico. Inoltre i contenuti delle collezioni digitali sono praticamente inscindibili dalle loro piattaforme, cioè dagli strumenti di analisi e ricerca che sono l’elemento qualificante di una collezione digitale. Ottenere i contenuti privi degli strumenti che permettono di sfruttarli è una ben magra consolazione.

Allora, quale politica delle collezioni è concretamente possibile quando parte del patrimonio culturale risiede sulla nuvola, fuori del controllo diretto delle biblioteche? Quali strategie adottare per curare raccolte che vengono usate sempre più raramente? Si potranno tra cinquanta- cento anni consultare i dati di uso ora in mano agli editori? Onestamente non so come rispondere a queste drammatiche domande. Ma dagli elementi che affiorano nel panorama che stiamo osservando si possono intravedere delle piste più o meno tortuose, dei sentieri che vanno tutte nella stessa direzione. I progetti di cooperazione portati avanti dai grandi consorzi di biblioteche e dalle organizzazioni non profit su scala globale cui ho fatto riferimento sono realtà in movimento che indicano delle rotte verso lontane sponde da esplorare; esse ci suggeriscono un metodo di cooperazione che va ben oltre il perimetro delle biblioteche, degli archivi e dei musei, anche perché l’entità delle risorse da investire per conservare il patrimonio culturale supera ampiamente le possibilità dei bilanci pubblici. E’ sempre più evidente che la collaborazione degli editori e degli altri player della comunicazione è fondamentale per affrontare la sfida della conservazione digitale e sarebbe velleitario da parte delle biblioteche e degli altri istituti della memoria fondare unicamente sulle proprie forze. Del resto sono in corso da tempo programmi di collaborazione tra biblioteche, editori e aggregatori. Programmi come Lockss , Portico e altre simili iniziative non potrebbero essere realizzate senza la collaborazione degli editori. Ma io credo che gli editori possano e debbano fare di più: devono impegnarsi direttamente condividendo con le biblioteche anche gli oneri e le responsabilità della conservazione a lungo termine, fino ad assumere, se necessario, la funzione repository[[13]](#footnote-13) delle istituzioni nazionali. Si tratta di una strategia che richiede necessariamente un’azione a livello globale, recuperando le potenzialità della capillare rete associativa delle biblioteche e coinvolgendo l’insieme delle istituzioni culturali e le grandi e piccole imprese editoriali.

La rotta della cooperazione è lenta, irta di ostacoli e richiede un radicale cambiamento di prospettiva da parte di tutti. A cominciare dalla costatazione che per le biblioteche l’epoca dell’autarchia si è irrimediabilmente conclusa.

1. *Biblioteche oggi Trends,* dicembre 2018. [↑](#footnote-ref-1)
2. Riccardo Marlin, Marco Locatelli, Silvia Zanini, *Discussione: esiste ancora una politica degli acquisti?,* “Biblioteche oggi Trends”, cit. [↑](#footnote-ref-2)
3. Francesco Giuseppe Meliti, *Le collezioni delle biblioteche al tempo delle shadow library, dei predatory journal e dei Big Five,* “Biblioteche oggi Trends”, *cit.* [↑](#footnote-ref-3)
4. Rossana Moriello, *Lo sviluppo delle collezioni tra bibliometria e nuovi scenari dell’editoria scientifica*, “Biblioteche oggi Trends” cit. [↑](#footnote-ref-4)
5. David Rini, *The Bodleian Libraries (University of Oxford): il programma di ampliamento delle collezioni bibliografiche (2017-2022), “*Biblioteche oggi Trends”, cit. [↑](#footnote-ref-5)
6. John Feather, Graham Mattews, and Paul Eden, *Preservation Management: Policies and Practices in British Libraries*. Aldershot, Brookfield: Gower, 1996 [↑](#footnote-ref-6)
7. Cfr. Tommaso Giordano, *Electronic Resources Management and Long Term Preservation (Is the Library a Growing Organism?), “Cultural Heritage on line: The Challenge of Accessibility and Preservation.* Firenze, Fondazione Rinascimento Digitale, 2006, accessibile anche a: http://eprints.rclis.org/9099/1/E-Lis-GIORDANO-2007-final.pdf [↑](#footnote-ref-7)
8. Per un’analisi puntuale dell’impatto dei due modelli sulla qualità e l’uso delle collezioni si veda l’articolo di Francesco Giuseppe Meliti, *Le collezioni delle biblioteche*, cit [↑](#footnote-ref-8)
9. Maria Cassella, *Forze e tendenze nello sviluppo delle collezioni del Ventunesimo secolo tra Big Deal, Approval Plan e DDA.* “ Biblioteche oggi Trends”, cit. [↑](#footnote-ref-9)
10. Sivlia Zanin, *Discussione: esiste ancora una politica degli acquisti?*, “Biblioteche oggi Trends”, cit. [↑](#footnote-ref-10)
11. Loredana Vaccani*, La revisione del patrimonio in un’ottica di rete: principi, modalità, magazzini condivisi*, “Biblioteche oggi Trends”, cit. [↑](#footnote-ref-11)
12. “Quest’anno l’universo digitale arriverà a toccare gli 1,2 zettabyte (una unità di misura ancora inedita, pari a 1 miliardo di petabyte) e entro il Entro il 2020 i dati cresceranno 45 volte”: è quanto emerge dallo studio Idc *The Digital Universe Decade – Are You Ready?*, sponsorizzato da Emc Corporation”, cfr. https://www.zerounoweb.it/analytics/data-management/luniverso-digitale-entro-il-2020-i-dati-cresceranno-di-45-volte/ [↑](#footnote-ref-12)
13. Esistono già collaborazioni di questo tipo, ad esempio : *Digital Archiving and Access Program*, dal 1999 “Library of Congress’ official offsite repository for digital dissertations and theses in digital format”, https://www.proquest.com/products-services/dissertations/Digital-Archiving-and-Access-Program.html [↑](#footnote-ref-13)